



FOCUS

I M M I G R A Z I O N E

Newsletter ad uso
esclusivamente
interno e gratuito,
riservata agli
iscritti UIL

Consultate www.uil.it/immigrazione
Aggiornamento quotidiano sui temi di interesse di cittadini e lavoratori stranieri

Immigrazione irregolare: quanto costa salvare persone a rischio

Quando la sicurezza viene prima della vita umana

Ci chiediamo se lo spirito di umanità e la salvaguardia della vita delle persone abbiano ancora valore in questa Europa del III Millennio. La legge, oltre che i nostri principi morali, ci obbligano a soccorrere chiunque sia in grave condizione di rischio personale. Eppure la logica di una legislazione improntata alla supposta sicurezza di chi sta meglio, ai danni dei diritti fondamentali di chi sta peggio (magari per essere nato in Africa o in fuga da una guerra) sembra considerare più grave passare un confine senza permesso, piuttosto che lasciare al proprio destino chi rischia la vita. Una vita che dovrebbe essere sacra ed al di sopra di ogni cosa. E' successo in Francia che un uomo che ha salvato una donna incinta sulle Alpi, in condizione di grave rischio, rischi ora lui 5 anni di carcere. Un suggerimento potenzialmente insidioso a chi si appresta a formare ora il nuovo Esecutivo in Italia.

SOMMARIO

Appuntamenti	pag. 2
Incriminato per salvare donna incinta	pag. 2
Studenti stranieri, nuove procedure	pag. 2
Sbarchi: crollo degli arrivi nel 2018	pag. 3
UE, stretta sui rimpatri - Inchiesta	pag. 4
Rom, chi ha paura di Salvini	pag. 6
A Milano 3 mila Rom invisibili	pag. 7
Migrazione ad alta qualificazione	pag. 8
Notizie dall'Europa	pag. 10

Dipartimento Politiche Migratorie: impegni



Roma, 21 marzo 2018, ore 10, via Puglie 6
SOS Razzismo: presentazione del libro: "Hitler non è mai esisitito?"

(Angela Scalzo, Giuseppe Casucci)

Brussels, 18 aprile 2018, ore 09

CES - Permanent Committee on mobility, migration
(Giuseppe Casucci)

Brussels, 19-20 aprile 2018

Advisory Committee on Free Movement of Workers
(Giuseppe Casucci)

Prima pagina

Guida alpina incriminata per aver salvato una migrante incinta in mezzo alla neve



<http://www.today.it/>
19 marzo 2018 - Una guida alpina francese, Benoît Ducos, è finita sotto inchiesta per aver soccorso una migrante incinta

incinta all'ottavo mese mentre tentava insieme alla propria famiglia di attraversare il confine tra Italia e Francia nei pressi del passo di Monginevro, a 1900 metri d'altezza. Come ricorda *Il Corriere della Sera*, secondo la legge francese, "il soccorritore rischia una pena fino a 5 anni di carcere per traffico di essere umani", nonostante Ducos abbia salvato la donna e il bambino che questa portava in grembo, venuto alla luce poche ore dopo il salvataggio. L'episodio è avvenuto qualche giorno fa. Con la donna c'erano anche il marito e i due figli, di 2 e 4 anni. Ducos fa parte del gruppo "Refuge solidaire", un gruppo di volontari che perlustra la zona di confine a cavallo tra Piemonte e Savoia per aiutare i migranti che, respinti da Ventimiglia, tentano il tutto per tutto pur di raggiungere la Francia e cercano di attraversare i

valichi alpini, incuranti delle pericolose e proibitive condizioni meteorologiche. La Gendarmerie francese ha bloccato l'auto sulla quale Duclos aveva caricato la donna per portarla d'urgenza in ospedale, contestandogli la presenza a bordo di persone senza documenti. Un'ambulanza è arrivata sul posto per portare la donna in ospedale e farla partorire, mentre Duclos è stato trattenuto e portato in caserma. Deve rispondere di violazione delle leggi sull'immigrazione.

Anno accademico 2018-2019. Procedure per ingresso, l'immatricolazione ed il soggiorno degli studenti stranieri

Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca

Direzione Generale per lo studente, lo sviluppo e l'internazionalizzazione della formazione superiore
Ufficio 5° Internazionalizzazione della formazione superiore



Circolare del 16 febbraio 2018, del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca. Procedure per l'ingresso, il soggiorno e l'immatricolazione degli studenti richiedenti

visto ai corsi della formazione superiore in Italia per l'anno accademico 2018-2019 presso le istituzioni della formazione superiore.

Il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca con la circolare del 16 febbraio 2018 ha fornito indicazioni circa la procedura per l'ingresso, il soggiorno e l'immatricolazione degli studenti richiedenti visto ai corsi della formazione superiore in Italia per l'anno accademico 2018-2019 presso le istituzioni della formazione superiore. Scarica circolare ed allegati.

[Circolare del 16 febbraio 2018 Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca](#)

[Allegato 1](#)

[Allegato 2](#)

[Allegato 3](#)

[Modello A](#)

[Modello A bis](#)

[Form A](#)

[Form A bis](#)

[Modello C](#)

[Modello C bis](#)

[Modello D](#)

Sbarchi

Sbarchi, crollo degli arrivi rispetto il 2017

Meno di un decimo di febbraio 2017. Stabili in Grecia-Spagna. Sono 6.161 i migranti e richiedenti asilo sbarcati sulle coste italiane dal 1 gennaio al 18 marzo.



(redazionale)
Roma, 19
marzo 2018 -
Sono 6.161 i
profughi
arrivati sulle
nostre coste
tra il 1°

gennaio ed oggi, dei quali 4.400 arrivati dalla Libia. Il raffronto con gli stessi periodi nei due anni precedenti, danno un - 66,12% rispetto il 2016 e - 71,73% rispetto il primo scorcio del 2017. I porti maggiormente interessati sono Pozzallo, Messina, Augusta e Lampedusa. Le etnie maggiormente presenti sui barconi risultano essere la eritrea, tunisina, nigeriana, pakistana e libica.

A febbraio i flussi di migranti verso la Ue sono calati in Italia, e rimasti stabili in Grecia e Spagna. Lo rende noto Frontex. Il numero di migranti arrivati in Italia dalla rotta del Mediterraneo Centrale è sceso sotto 800, meno di un decimo di febbraio 2017. Nel periodo gennaio-febbraio, il numero complessivo di migranti rilevati su questa rotta è sceso del 61% rispetto al 2017, arrivando a 5.200. Tra le cause: il cattivo tempo e le crescenti attività dei guardacoste libici. Finora, spiega Frontex, sono gli eritrei il gruppo più grande individuato sulla rotta del Mediterraneo centrale, seguiti dai tunisini. In totale, sulle quattro rotte, a febbraio sono stati 3400 gli attraversamenti irregolari delle frontiere. Un calo di tre quarti sul 2017. Nei primi due mesi dell'anno il numero complessivo si è dimezzato a 12.000, in gran parte per la minore pressione migratoria dalla rotta del Mediterraneo centrale. In Spagna, invece, a gennaio-febbraio il numero di arrivi è rimasto invariato rispetto al 2017 (2.500). Guinea, Marocco e Mali le nazionalità principali.

Situazione stabile anche in Grecia, dove a febbraio sono arrivati in 1.600, "in linea" con il numero di febbraio 2017, soprattutto da Siria e Turchia. Il numero dei migranti sulla rotta balcanica è invece rimasto "relativamente basso" a febbraio: soltanto

150. Grazie soprattutto a "stretta cooperazione sul controllo dei confini dei Paesi dell'area".

L'allarme di Minniti: «A rischio la tenuta del sistema di accoglienza»

Di Marco Ludovico, <http://www.ilsole24ore.com/> 16 marzo 2018



Azione e preoccupazione: la politica sull'immigrazione del

governo di Paolo Gentiloni e del ministro dell'Interno, Marco Minniti, non conosce sosta. Oggi il ministro è in Niger per la riunione del cosiddetto 5+5: un incontro con i colleghi di Francia, Spagna, Malta e Portogallo insieme ai ministri di Algeria, Libia, Mauritania e Marocco. Lo scenario africano resta critico. Il calo degli sbarchi - 5.945 migranti dal 1° gennaio a oggi rispetto ai 15.852 dello stesso periodo 2017, -72,5% i flussi dalla Libia - è straordinario. Ma nessuno può escludere un'inversione di tendenza, a maggior ragione con l'arrivo della bella stagione. A sud della Libia lo scontro tra le tribù è feroce. Dopo le elezioni politiche l'azione finora svolta dall'Italia rischia di apparire tra i locali meno garantita da un governo in carica solo per gli affari correnti. Così la proroga recente di un anno per i vertici di Aise, impegnato in prima linea in Libia, e Dis, è stato anche un segnale in parte rassicurante.

Minniti, dopo aver consegnato quattro imbarcazioni classe Bigliani al premier al Sarraj tra aprile e maggio 2017 per i pattugliamenti della guardia costiera militare, ha inviato alcune settimane fa tre unità navali dei cantieri Vittoria e altre tre arriveranno a breve: sono destinate all'amministrazione dell'Interno libica. Prevista anche la consegna di venti gommoni d'altura. Ma i problemi restano. Ieri, dopo l'allarme lanciato dalla Guardia costiera italiana per tre gommoni, Tripoli si è preso in carico il soccorso a 73 miglia dalla costa. Ma all'arrivo ha trovato la nave dell'Ong Open Arms già sul posto e ci sono state tensioni. A sud della Libia, in Niger, va avanti il gruppo di una quarantina di militari dell'Esercito italiano inviato dal ministro della Difesa, Roberta Pinotti, a Niamej. È cominciato l'allestimento della base che dovrà ospitare fino a 400 soldati a sostegno delle forze locali. Ma è soprattutto lo scenario interno italiano con la presenza immigrata a sollevare preoccupazioni.

Lo racconta nei dettagli la direttiva 2018 all'amministrazione dell'Interno firmata da Minniti all'inizio di marzo e da poco pubblicata su www.interno.it. «La pressione dei flussi - si legge - nonostante il calo a partire dalla seconda metà dello scorso anno continua a sottoporre il sistema nazionale di accoglienza a una significativa pressione». Diventa così «prioritaria» l'azione per «i rimpatri» quando manca «il diritto di rimanere in Italia» con l'ampliamento dei Cpr (centri per i rimpatri, ex Cie). La direttiva Minniti sintetizza gli attuali «punti di forza e punti di debolezza» dei cinque dipartimenti del ministero (Libertà civili, Pubblica sicurezza, Affari Interni, Vigili del fuoco, Personale). Impressionante il tracciato delle considerazioni sul tema migranti. Sull'accoglienza ci sono «difficoltà di tenuta del sistema organizzativo». «Le risorse finanziarie carenti obbligano a continue richieste di integrazioni». E «nonostante la virtuosa pianificazione di rientro di situazioni pregresse, l'assenza del necessario e cospicuo aumento delle risorse destinato - dice il documento - alla gestione del sistema di accoglienza comporterà richieste continue di fondi». Se i soldi non arriveranno si prevede il «generarsi di debiti fuori bilancio». Anzi, già ci sono. Riguardano «i settori della prima accoglienza».

Inchiesta

Migranti, l'Unione europea tenta la stretta sui rimpatri

Bruxelles propone di negare i visti ai Paesi terzi che non cooperano. Nel 2016 abbiamo espulso 17 mila iracheni e 40 mila siriani. E gli Stati membri non vogliono neanche dire quanto ci costa.

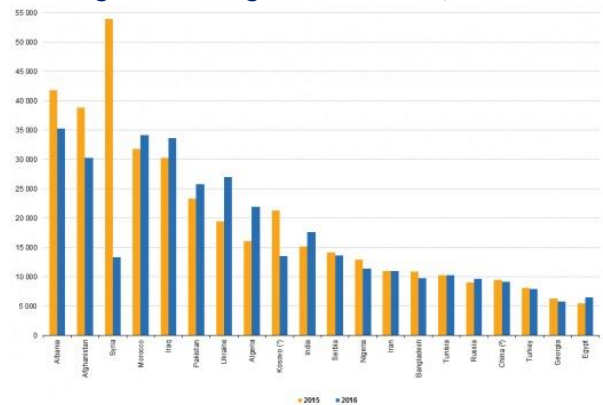
Giovanna Faggionato <http://www.lettera43.it/> 19 marzo 2018



Utilizzare la concessione o meno dei visti, la possibilità di allungare o abbreviare

le procedure, per incentivare i Paesi terzi a collaborare nel rimpatrio dei migranti: è l'ultimo tassello che la Commissione europea ha inserito nella

sua strategia di controllo delle migrazioni. La svolta, destinata a mettere sotto pressione i Paesi africani - «Siamo i loro principali donatori», ha ricordato con una certa dose di cinismo il commissario alle migrazioni Dimitris Avramopoulos - era stata chiesta dai capi di Stato e di governo. Al Consiglio europeo di giugno avevano chiesto di utilizzare letteralmente «tutte le leve possibili» per aumentare i tassi di rientro. La proposta, presentata il 14 marzo e inserita in un più ampio pacchetto di riforma del sistema dei visti, si basa su incentivi e disincentivi: i Paesi che non cooperano vedranno una stretta sulla concessione dei documenti per entrare in Ue, quelli che cooperano invece otterranno procedure rapide e semplificate. Il problema della mancanza di accordi con i Paesi terzi su rimpatri è sempre stato uno dei punti deboli del sistema europeo, il nodo irrisolto su cui l'Italia sempre puntato il dito. Con il vecchio regolamento di Dublino si ritrovava da una parte nell'obbligo etico di soccorrere i migranti in mare, dall'altra di non essere in grado di rimpatriarli. E spesso, almeno stando ai dati di Eurostat secondo i quali non siamo nemmeno tra i primi quattro Paesi per migranti irregolari in Ue, li lasciava

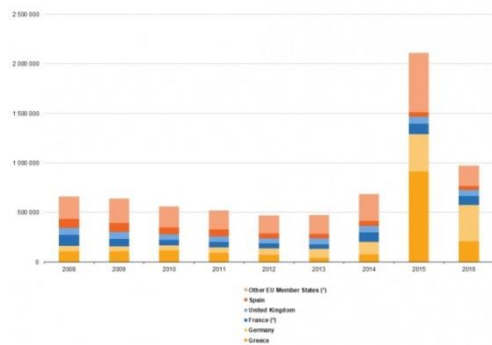


Note: ranking based on the average for 2015 and 2016. (*) Under United Nations Security Council Resolution 1244/99. (**) Including Hong Kong.

semplicemente superare la frontiera e raggiungere un altro Stato. Ora il regolamento che riguarda i rifugiati dovrebbe essere riformato: il parlamento europeo nella sua proposta ha previsto un sistema di redistribuzione dei richiedenti asilo che sgraverebbe l'Italia almeno di un terzo degli arrivi. Il nodo dei rimpatri, però, resta. E cheché ne dica il leader della Lega Matteo Salvini non è di facile soluzione. Per tutti, non solo per il nostro Paese. I rimpatri mancati sono stati sempre il convitato di pietra di ogni discussione sui rifugiati in Europa, in una spirale di mancanza di fiducia reciproca di cui in Italia abbiamo visto gli effetti. Ora l'arco di leader politici che chiede di utilizzare tutti i mezzi possibili va senza soluzione di continuità dal liberale Emmanuel Macron all'illiberale Viktor Orban, dal governo progressista italiano che con Minniti ha ripercorso la

strada degli accordi con la Libia alla destra ed estrema destra austriaca.

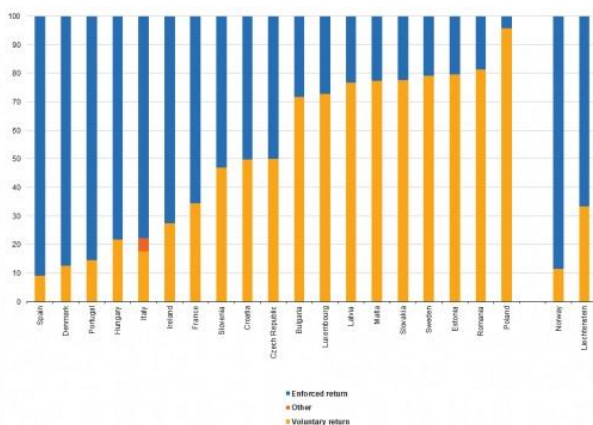
IN CINQUE ANNI 5 MILIONI DI IRREGOLARI. Secondo l'agenzia di statistica dell'Ue, tra 2011 e 2016 5 milioni di persone sono state trovate illegalmente all'interno dei confini dell'Ue, 3 milioni solo tra 2015 e 2016 al picco di quella che viene chiamata "crisi" dei migranti. Di questi 2,8 milioni hanno ricevuto ordini di rimpatrio e 1,1 milioni sono effettivamente tornati nei loro Paesi. Le stesse proporzioni valgono per l'ultimo anno per cui ci sono dati disponibili: nel 2016 è stato chiesto di lasciare il territorio europeo a quasi 500 mila cittadini non europei e di questi sono stati effettivamente rimpatriati meno della metà, 226 mila. Stando ai dati forniti da 19 Stati Ue su 28, nel 56,2% dei casi si tratta di rimpatri, nel 43,5% di rimpatri forzati. Nel 2016 il 16,4% delle espulsioni è stato ordinato in Francia, il 14,2 in Germania, il 12,1 nel Regno Unito. Tutti gli altri Stati hanno tassi a una sola cifra, l'Italia in generale risulta il quinto Stato europeo per espulsioni, mentre non è tra i primi cinque per numero di migranti illegali: dati che



Note: The selection of those five EU Member States is based on the cumulative number of persons for the entire period covering 2011-2016.
 (*) Includes an estimate for missing data for the Netherlands for 2012 (based on the average of 2011 and 2013).
 (†) 2016: based on trends.
 Source: Eurostat (online data code: migr_irreg).

ro far riflettere chi grida all'emergenza. Le cifre si stanno però gonfiando in molti Stati europei a causa

dell'onda provocata dagli arrivi del 2015 e del 2016: solo nei primi tre trimestri del 2017 412 mila persone hanno visto rifiutata la loro domanda di asilo. I dati Eurostat fanno prevedere che nel 2018 1,2 milioni di persone riceveranno ordini di rimpatrio e altre 884 mila richieste di asilo pendenti per il 2017 potrebbero far crescere ancora il numero. Nel 2016 sono aumentate le richieste di espulsione di cittadini, ucraini, algerini e iracheni: l'Unione europea in 12 mesi ha chiesto a 17 mila persone di tornarsene in Iraq. Del resto abbiamo chiesto anche a 40 mila



Note: Belgium, Germany, Greece, Cyprus, Lithuania, the Netherlands, Austria, Finland and the United Kingdom, not available.
 Source: Eurostat (online data code: migr_ret_t0).

siriani di tornare a Damasco e dintorni e molti sono stati rimpatriati grazie a un accordo con la Turchia che bombarda lo Stato mediorientale. Ma mentre la linea degli ordini di rimpatrio varia, quella dei rimpatri effettivamente realizzati, scrive l'Eurostat, mostra «cambiamenti modesti negli ultimi nove anni per cui i dati sono disponibili, con relativamente minori fluttuazioni».

NIENTE DATI SUI COSTI DEI RIMPATRI. I rimpatri sono molto più difficili da realizzare che da ordinare. E l'argomento è talmente sensibile che anche gli Stati Ue rifiutano la trasparenza. Non sono tenuti o sono riluttanti a condividere i dati sui costi per alloggiare e detenere i migranti irregolari prima del loro ritorno, come per i costi del ritorno in sé, si legge in un documento interno della Commissione europea. Eppure, per discutere della riforma di Dublino, queste cifre dovrebbero essere messe sul tavolo. Intanto mancano gli accordi con i Paesi terzi. Se l'Italia ne ha con l'Egitto e il Marocco, l'Unione europea nel suo complesso ha sottoscritto intese di riammissione con 17 Paesi: cinque balcanici (Albania, Serbia, Bosnia, Montenegro, Macedonia), cinque ex Repubbliche sovietiche (Ucraina, Moldova, Armenia, Georgia, Arzbaigian), quattro Stati dell'Asia (Pakistan, Hong Kong, Macao e Sri Lanka) e poi Russia, Turchia e Capo Verde. Per il resto ogni Stato membro ha le sue intese: il maggior numero di rimpatri realizzati è registrato in Marocco e lo Stato di provenienza è ovviamente la Spagna. Anche l'Italia ha accordi con Rabat e pure con Tunisi e con il Cairo. Mancano all'appello tutti i Paesi africani che non sono sulla costa. E cioè quelli percorsi dalle grandi rotte migratorie. La volontà delle autorità nazionali in questi casi fa la differenza. Circa 700 mila degli irregolari registrati in Ue provengono da Paesi che hanno tassi di ritorno sotto la media, si legge in un documento di lavoro della Commissione europea. I cittadini non europei a cui abbiamo rifiutato l'accesso nell'Unione. Nella maggioranza dei casi per il rimpatrio è necessario che le autorità del Paese terzo riconoscano la nazionalità del migrante irregolare. Perché mai una persona che vuole lasciare il suo Stato, che sta fuggendo dalla sua vita precedente, dovrebbe tenersi un documento che già in parte lo condanna? Il problema dal punto di vista europeo è la collaborazione delle istituzioni. Molti Paesi terzi non forniscono informazioni, nemmeno quelle giudiziarie. Oppure non rispondono alle richieste di identificazione per stabilire la sua nazionalità. In alcune ambasciate o consolati, appuntano i tecnici della Commissione, si rifiutano o non sono in grado di condurre interviste per arrivare a un accertamento. Altri si rifiutano di fornire documenti di viaggio o di accettare sul territorio i voli di ritorno (alcuni li accettano solo in piccoli gruppi). «Diversi Paesi», si

legge nel report, «non danno nemmeno una giustificazione per il loro atteggiamento data la sensibilità dell'argomento», scrive la Commissione. Ovviamente c'è l'opinione pubblica, interessi in conflitto, il pressing della comunità della diaspora che fornisce rimesse.

PRESSIONE SUGLI STATI DELLA COOPERAZIONE.

Nella sua strategia di esternalizzazione, come abbiamo raccontato su Lettera43.it, l'Ue sta "comprando" la collaborazione di molti Paesi del Sahel finanziando lo smantellamento delle economie della tratta e il tentativo di crearne di nuove che possano dare occupazione ai giovani, il sostegno all'agricoltura locale, ma anche semplicemente il rafforzamento del controllo delle frontiere e l'installazione di sistemi di identificazione biometrica degli abitanti, il tutto con i fondi allo sviluppo. Ma evidentemente nemmeno questo è sufficiente. «Dobbiamo fare un po' di pressione», ha dichiarato il commissario Avramopoulos. Con i visti e con tutte le leve possibili.

Società

Rom, anch'io ho paura se Salvini va al governo. Chi è diverso dovrà lottare



Dijana Pavlovic
Attrice, attivista
per i diritti umani



(<https://www.ilfattoquotidiano.it/>) 17 marzo 2018 - Mi manca ancora il fiato dopo i risultati del 4 marzo. Ma cerco di

tornare a respirare. I programmi dei vincitori cambiano molto il quadro e mi riferisco in particolare a quello della **Legg** che non fa presagire cose molto buone per chi come i rom e i sinti sono stati a lungo oggetto di campagne d'odio, insieme con immigrati e musulmani. Immagino anche i sorrisi compiaciuti dei miei "estimatori" sul blog. Ma non sono preoccupata tanto per questo quanto perché **non si rompa il filo** che in questi ultimi tempi ha legato le comunità rom e sinti in un'azione comune grazie anche all'iniziativa dell'Unar, l'ufficio governativo che si deve occupare

di contrastare le manifestazioni di odio razziale. Non c'è solo la preoccupazione per un possibile governo guidato da chi fomenta l'odio e strumentalizza il rancore sociale, c'è anche il fatto che la Strategia nazionale per l'inclusione dei rom sinti e caminanti scade nel 2020 e che in mezzo ci saranno le elezioni europee che possono cambiare profondamente l'orientamento del parlamento e della commissione europea. Quindi tempi duri per rom e per i "diversi" vari. Allora che fare? Che speranza coltivare? La cosa da fare in questa situazione, per quanto ci riguarda più da vicino, secondo me è trovare ragioni e motivi più forti e convincenti per rafforzare l'unità tra le comunità rom e sinti. Una unità che nel passato non ha dato sempre buoni risultati. Mi ricordo ancora bene come abbiamo affrontato in ordine sparso la cosiddetta "emergenza rom". Ora trovarci uniti ci aiuta, in una situazione anche più difficile, ad affrontare insieme i problemi a livello locale e nazionale e a trovare azioni e proposte sia per contrastare la discriminazione, sia per favorire l'inclusione sociale a cominciare dai punti più critici come la condizione di rom e sinti nei cosiddetti campi. In questo percorso è fondamentale che la voce di rom e sinti venga ascoltata, non solo perché è giusto come per ogni altra comunità, ma soprattutto perché solo con il diretto coinvolgimento delle comunità si possono risolvere davvero i problemi. Gli esempi sono tanti, ma mi limito a citare la situazione di Roma, dove la soluzione della questione campi è stata affidata a "esperti" che senza consultare le comunità rom hanno prodotto piani, che non solo costano tanto ma soprattutto non risolvono i problemi: vedere la vicenda di Camping River, le cui 600 persone dovevano andarsene mesi fa con un sostegno economico per la casa e oggi sono tutte ancora lì. Quindi chiediamo alle amministrazioni e alle istituzioni pubbliche di risparmiare sugli "esperti" e di investire su un confronto e su progetti costruiti insieme con le comunità: costa meno ed è in grado di offrire proposte concrete credibili perché frutto del punto di vista delle persone interessate e coinvolte. Da questo punto di vista molto importante è il ruolo che può svolgere il Forum Rom Sinti e Caminanti istituito dall'Unar nell'ambito della Piattaforma nazionale Rom Sinti e Caminanti. E qui vengo alla speranza. L'Unar è stato per anni un punto di riferimento, purtroppo non sempre in grado di funzionare al meglio, così come la Strategia nazionale che indicava gli assi di intervento - lavoro, casa, scuola, salute - per realizzare azioni di inclusione e che, come dicevo, scade nel 2020 e finora non ha prodotto risultati concreti. Tutto questo vuol dire che la situazione di rom e sinti in Italia è rimasta la stessa, anzi si può dire che proprio

la mancanza di interventi l'ha resa ancora più debole. Sarà possibile in questi due anni e in questo nuovo quadro politico cambiare qualcosa in meglio o dobbiamo rassegnarci al peggio? Contiamo almeno sull'unità delle nostre associazioni e sull'azione di ascolto e di intervento da parte di Unar. L'ufficio nazionale anti discriminazioni razziali dovrebbe aver superato le difficoltà causate dal vuoto di direzione con la nomina a coordinatore di Luigi Manconi, che è stato nella passata legislatura presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani. Proviamo, nel tempo rimasto, a costruire insieme le condizioni non per risolvere tutti i problemi ma almeno per non fare passi indietro e definire due-tre cose che offrano alle amministrazioni locali strumenti per azioni positive. E chi sa mai che chi ha fomentato l'odio nei nostri confronti se va al governo non trovi più utile per tutti cercare soluzioni ai problemi anziché strumentalizzarli.

Milano, Caritas: "Quasi 3mila rom 'invisibili' in condizioni precarie nelle periferie. Inserirli nelle politiche abitative"

La Caritas Ambrosiana ha censito 134 insediamenti spontanei di rom del Milanese e fotografa la situazione nel report *In-visibili*: "In un caso su due il degrado è alto, come i rischi per la salute". Insediamenti nei pressi di autostrade e ferrovie, fiumi e canali, aree abbandonate nei quartieri e campi agricoli. La proposta: "I rom non sono marziani: vanno trattati alla stregua di qualsiasi altro migrante" di [Elisa Murgese](#) | 19 marzo 2018



Sono circa 2.700 le persone di etnia rom che per passare la notte dormono in tende o baracche in lamiera lungo ferrovie, fiumi o canali nei dintorni di Milano. "Si nascondono per non destare allarme ma vivono in condizioni gravi e rischiose per la loro

incolumità". A dirlo è Caritas Ambrosiana alla luce dei dati dell'unità mobile dell'Osservatorio Rom raccolti nel report *In-visibili*, la presenza rom e gli insediamenti spontanei. Una fotografia parziale che non analizza l'intera popolazione rom sul territorio milanese ma esclusivamente i rom costretti a vivere in insediamenti abusivi ai margini della città. "Abbiamo acceso una luce su queste situazioni molto deprivate perché il solo modo per provare a trovare delle soluzioni è uscire dall'invisibilità partendo dall'incontro", ha sottolineato il direttore di Caritas Ambrosiana Luciano Gualzetti. Sono serviti tre anni, alla Caritas, per censire i 134 insediamenti spontanei di rom del Milanese, otto su dieci di 15 individui (e comunque mai superiori ai 30) che si mimetizzano nelle aree periferiche della città, "in più della metà dei casi in luoghi nascosti, marginali e pericolosi per chi vi abita". In un caso su due il degrado è alto, come i rischi per la salute, eppure i piccoli insediamenti continuano a sorgere nei pressi di autostrade e ferrovie (rispettivamente il 24 e il 22%), ma anche vicino a fiumi e canali (11%), aree abbandonate nei quartieri (17%) e campi agricoli (21%). In più di un caso su tre si tratta di tende (28%), ma l'etnia rom è costretta a chiamare casa anche roulotte (21%) o baracche (31%). "Non si tratta di una scelta di vita - continua il report di Caritas - ma di una strategia di sopravvivenza". Una sopravvivenza che, tradotta in termini pratici, significa tentare di scappare ai continui sgomberi che l'amministrazione milanese adopera come politica contro i campi abusivi dai tempi del sindaco Letizia Moratti, passando per la giunta di Giuliano Pisapia e Beppe Sala. "Potendo essere allestiti in zone meno visibili e più difficilmente raggiungibili, proprio in virtù delle loro modeste dimensioni, questi insediamenti suscitano meno allarme sociale e quindi sono più raramente soggetti all'intervento della forza pubblica - continua Caritas Ambrosiana - Non è un caso che circa il 50% degli insediamenti più piccoli, con meno di 15 persone, non sia mai stato sgomberato nel periodo preso in esame, ovvero dal 2015 al 2017". Senza acqua né elettricità, con i giacigli sistemati lungo gli argini dei fiumi a rischio esondazione, in aree dismesse contaminate da amianto o vicino a discariche, mentre i topi circolano nei piazzali a pochi passi dalle precarie abitazioni. "Le condizioni di vita sono molto al limite - racconta suor Claudia Biondi responsabile dell'area rom di Caritas Ambrosiana - Una realtà drammatica che sono costretti a vivere anche i minori che, benché non siano molto numerosi, per la stragrande maggioranza dei casi sono isolati dal contesto sociale e hanno una frequenza scolastica, dopo le elementari, molto bassa". Stando al report di Caritas, infatti, il 75% dei minori costretti a vivere in queste condizioni non

frequenta la scuola media inferiore, uno su due non entra in classe alle medie superiori mentre vanno alle elementari il 64% dei bambini. Inoltre, stando al report "In-visibili, la presenza rom e gli insediamenti spontanei", gli operatori dell'unità mobile hanno potuto constatare come sia molto frequente il caso di famiglie divise, in cui i bambini vengono lasciati ai nonni in Romania, mentre i genitori si muovono da un paese all'altro. Ma chi abita queste baracche? Secondo la Caritas, sette rom su dieci che vivono ai margini della città sono di cittadinanza rumena, mentre il 10% italiana e il 9% bosniaca. Sempre secondo la fotografia fatta dall'area rom dell'associazione, in generale gli uomini lavorano nell'economia informale, (commercianti di ferro, trasportatori, venditori di abbigliamento) mentre è più probabile che le donne facciano l'elemosina. "Per tutti inizialmente l'obiettivo è guadagnare abbastanza per potere tornare a vivere meglio in Romania - continua suor Claudia Biondi - Ma con il tempo il progetto migratorio cambia, quando se ne hanno le opportunità, si decide di rimanere in Italia. Questo ci dice che i rom vanno trattati alla tregua di tutti gli altri migranti". L'integrazione è possibile, continua la responsabile del rapporto, "ed è voluta dagli stessi rom". Secondo la Caritas, infatti, le condizioni di estrema precarietà in cui vivono le famiglie di etnia rom contattate dall'associazione possono essere superate offrendo loro concrete opportunità. Da qui la proposta. "I rom vanno inseriti nelle politiche abitative comuni previste per i soggetti più deboli a prescindere dalla loro nazionalità, appartenenza etica, credo religioso in conformità con il dettato costituzionale - continua Caritas Ambrosiana - I rom non sono marziani: vanno trattati alla stregua di qualsiasi altro migrante".

IL BOOM DEGLI STIPENDI

La concorrenza infiamma i salari degli esperti in tecnologie

A proposito di migrazione ad altissima qualificazione
Di Helen Barrett, The Financial Times Limited
2017 (Traduzione di Anna Bissanti)
<http://www.ilsole24ore.com/> del 19 marzo 2018



Simon Raymer ha un problema: il responsabile dei servizi informatici di Fraedom,

un'azienda globale specializzata in sistemi di pagamento e spese, è sempre alla ricerca di talenti nel settore tecnologico. Per innovare e crescere, l'azienda deve a ogni costo assumere personale esperto. Ha bisogno di lavoratori che capiscano la tecnologia - sviluppatori, architetti di sistemi informatici e persone con competenze nell'ambito della programmazione - e abbiano già esperienza nella risoluzione dei problemi. In tutto il mondo, però, a cercare le stesse qualifiche sono moltissime aziende. «La penuria si avverte a livello globale - dice Raymer -. Non appena si inizia a parlare di tecnologia, e soprattutto di esperti nel settore fintech, si scopre che si sta cercando un ago nel pagliaio». Fraedom ha tra i suoi dipendenti 200 programmatori. La concorrenza, però, è talmente agguerrita che l'azienda è sempre alla ricerca di 50-100 esperti che possano occupare i posti di lavoro che ha da offrire. I metodi convenzionali di reclutamento e assunzione non portano a risultati di rilievo in questo mercato. «Non ci si può limitare a pubblicare l'annuncio con un'offerta di lavoro e aspettarsi che la gente accorra - dice Raymer -. Abbiamo tre selezionatori del personale che lavorano a tempo pieno: scandagliano LinkedIn, cercano ovunque e fanno girare parola». Pur avendo sede a San Francisco, Fraedom non è una delle grandi aziende straripanti di soldi della Silicon Valley. E non è nemmeno una snella start-up di quelle che partono da zero e offrono la stimolante prospettiva di poter cambiare il mondo e arricchire i dipendenti con le stock option. Fraedom è un'azienda di medie dimensioni, di proprietà privata, fondata nel 1999, e deve dunque saper persuadere i migliori talenti in campo tecnologico a lavorare per lei. In caso contrario, rischia di perdere terreno e di restare indietro. Tenuto conto che le aziende più grandi del mondo stanno scommettendo su tecnologie avanzate come le vetture senza conducente, l'intelligenza artificiale e la realtà virtuale, la domanda di talenti nel settore hi-tech è in costante ascesa, come del resto gli stipendi offerti e i bonus chiesti da coloro che sono in grado di costruire e far funzionare queste tecnologie avanzate. Le probabilità di un'azienda di attirare esperti di questo calibro dipende dal luogo nel quale si trova: in Giappone, che ha leggi per l'immigrazione relativamente restrittive, più dell'86 per cento delle imprese fatica a trovare talenti all'altezza. Così risulta a Manpower Group, il gruppo statunitense che si occupa di selezione del personale. La media globale, invece, si avvicina a poco meno del 50 per cento. I dati globali riguardano tutti i ruoli, ma il settore tecnologico si è collocato al secondo posto tra quelli nei quali è più difficile procedere alle assunzioni. Sul fronte hi-tech, Stati Uniti ed Europa si classificano per alcuni versi in posizione migliore.

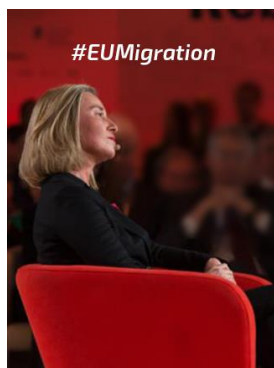
Quello tecnologico è un settore ben remunerato e gli stipendi dipendono molto dalle specializzazioni. Da Fraedom, dice Raymer, i nuovi assunti guadagnano «salari di mercato» che si aggirano intorno alle 40mila sterline l'anno, mentre chi è in possesso di un dottorato di ricerca domina con «stipendi spaventosi». Per chi è in possesso di un MBA conseguito all'Harvard Business School e lavora in ambito tecnologico, la retribuzione media è passata da 115mila a 130mila dollari in soli cinque anni. Sul versante opposto, le start-up con fondi limitati da destinare a stipendi così elevati devono trovare modalità creative per attrarre figure di talento. Un'azienda sveglia e creativa, con una forte consapevolezza della sua missione e delle sue capacità innovative gode di forte richiamo presso i lavoratori, ma soltanto fino a un certo punto. Molti infatti si aspettano di essere ricompensati dei rischi che potrebbero correre con le stock option, grazie alle quali il dipendente rinuncia a una retribuzione più alta in cambio di una quota azionaria nell'azienda. Negli Stati Uniti, proprio le stock option per i dipendenti hanno contribuito ad attirare i migliori talenti nelle imprese già dalle fasi iniziali, mentre in Europa e in Asia questi bonus sono menù comuni. Da una ricerca condotta da Index Ventures, la società di venture capital che opera nel settore tecnologico, si deduce che nella Silicon Valley i dipendenti ricevono un rischio rendimento di entità doppia rispetto alle loro controparti in Europa, continente dove questi benefit spesso sono riservati ai dirigenti di più alto livello. Inoltre, risulta che negli Stati Uniti in media i dipendenti posseggono il 20 per cento delle start-up arrivate alle ultime fasi di sviluppo, contro il 10 per cento soltanto in Europa. Gli autori della ricerca affermano che questo disarmonico stato di cose rallenta il settore tecnologico europeo costretto a competere in maniera agguerrita per aggiudicarsi personale qualificato. Index ha redatto una classifica dei paesi europei dalla quale risulta che, in termini di proprietà di equity in generale da parte dei dipendenti, il Regno Unito ha creato le premesse più favorevoli, mentre Germania e Spagna quelle meno favorevoli. Dominic Jacquesson, direttore delle risorse umane da Index, afferma che gli investitori fondatori europei sono meno propensi ad accettare un rendimento diluito nel tempo rispetto alle loro controparti statunitensi. «Accettare un rendimento diluito nel tempo è una sofferenza a breve termine, ma sul lungo periodo potrebbe portare ad acquisire una fetta di torta più grande», dice. Secondo Jacquesson, anche una e-commerce venture relativamente semplice richiede una serie complessa e costosa di competenze specifiche, comprese alcune posizioni che definisce «semi-tech». «A mano a mano

che ti espandi hai sempre più bisogno di essere circondato da un team di livello internazionale. Saper crescere ed espandersi è una qualità intrinseca. In quale altro modo potresti costruire brand nel lasso di tempo superveloce tipico della tecnologia? Nella Silicon Valley perfino un office manager negozierà la sua retribuzione in termini di stock option». Una società tecnologica che offre il rischio rendimento a tutto il suo personale è Farfotech, la piattaforma di vendita di articoli di moda con sede a Londra: lo fa con uno schema denominato Farfetch for All partito nel 2017. L'azienda ha duemila dipendenti di 57 nazionalità diverse sparsi in 11 uffici nel mondo. Sian Keane, vicepresidente esecutiva delle risorse umane, dice che nell'ambito di una crescita così rilevante - Farfotech si è espansa di oltre il 70 per cento nei dodici mesi antecedenti alla fine del 2016, sulla base del valore dei beni commercializzati - lo schema alimenta un sentimento di coesione. «Stiamo cercando di creare la sensazione di appartenere a un'unica comunità, seppure in mercati diversi: Londra non è un quartiere generale più del Portogallo», dice. Nel frattempo, la ricerca da parte di Fraedom continua. L'azienda non è una start-up e non fa nemmeno parte delle FANG (Facebook, Amazon, Netflix e Google), ma gode di alcuni vantaggi di vecchio tipo. «Quando lavori per una start-up non sei mai davvero sicuro che ti arriverà una busta paga - dice Raymer -. E se lavori per una grande azienda, ci sono sì bonus e cose che ti allettano a prima vista, ma dovrai sgobbare molto». Di conseguenza, questa azienda si presenta come un datore di lavoro cordiale, con una struttura gerarchica limitata, e nella quale i «tech team» godono di autonomia per la risoluzione dei problemi. Altrettanto positivo è il fatto che l'azienda esista da vent'anni: Raymer dice infatti che «i giovani dai venti ai trent'anni in genere vogliono mettere su famiglia e acquistare casa. E di conseguenza cercano un po' di stabilità». Non è solo questioni di soldi: contano anche le competenze, la flessibilità e il brand. Un recente sondaggio eseguito da ManpowerGroup ha consentito di appurare che se da un lato il 59 per cento circa dei candidati a un posto di lavoro pensa che la retribuzione sia la preoccupazione principale, in grado di influire sulle decisioni per la carriera, sempre maggiore importanza hanno acquisito anche il tipo di lavoro (53 per cento), la flessibilità (38 per cento) e il brand aziendale (20 per cento), scrive David Robinson. «Ormai si dà priorità alla formazione e alle nuove competenze», spiega Becky Frankiewicz, presidente per la selezione del personale nella sede dell'azienda in America del Nord. Tenuto conto che l'innovazione tecnologica obbliga molti dipendenti a sviluppare determinate qualifiche che li mantengano sempre all'avanguardia del settore, dice Frankiewicz,

«in futuro la linea di spartiacque tra abbienti e non abbienti saranno le competenze». Nel Regno Unito, in Australia e in alcune zone della Scandinavia, il tipo di lavoro ha fatto mettere in secondo piano la retribuzione tra le considerazioni più importanti. Da un altro sondaggio condotto dall'azienda è emerso che quattro millennial su cinque dicono che sarebbero disposti a cambiare lavoro con un altro dallo stesso livello retributivo che però offra opportunità migliori di formazione. Nel frattempo, l'87 per cento di chi ha risposto al sondaggio ha detto che dovendo scegliere il prossimo posto di lavoro sarebbe disposto a prendere in considerazione ruoli nella gig economy in posizioni a contratto, provvisorie o freelance.

Dall'Europa

Migrazioni: nuovo rapporto della Commissione Europe evidenzia i progressi e i prossimi passi



“ We are on the only possible path to manage migration in a more human and sustainable way. And finally we are not alone. We continue to work with all our determination together with the AU and the UN, in particular the IOM and the UNHCR. ”

(da: Etuc/CES) - Brussels, 19 marzo 2018 -

La scorsa settimana, la Commissione europea ha pubblicato varie relazioni sui progressi in diversi settori chiave dell'agenda europea sulla migrazione e anche piani futuri. I miglioramenti includono: a) salvare vite umane e affrontare le cause profonde delle migrazioni: oltre 285.000 migranti e profughi sono stati salvati nelle operazioni UE nel Mediterraneo dal febbraio 2016 e gli arrivi irregolari verso l'UE sono diminuiti del 28% rispetto al 2014; b) aumento dei rimpatri e riammissione; c) rafforzamento della gestione delle frontiere esterne. I prossimi passi includono la riforma del Regolamento di Dublino e l'intensificazione degli sforzi in materia di rimpatrio e reinsediamento. Migrazione: il nuovo rapporto evidenzia i progressi

e i prossimi passi. Dimitris Avramopoulos, Commissario europeo per la migrazione e gli affari interni, ha tenuto un discorso per integrare gli annunci fatti dalla Commissione europea su vari temi legati alla migrazione: vedere la [European Commission](#). L'approccio di partenariato dell'UE per proteggere i migranti e i rifugiati e sostenere il loro reinserimento nei loro paesi di origine sta dando risultati importanti. Lavorando con l'ONU e l'Unione africana, più migranti bloccati in Libia sono stati aiutati nei primi due mesi del 2018 rispetto a tutto il 2017, mentre la lotta contro la tratta di esseri umani continua. Alla vigilia della presentazione della relazione intermedia sull'attuazione dell'agenda europea sulla migrazione, l'alta rappresentante dell'Unione europea Federica Mogherini si è rivolta ai deputati al Parlamento europeo, sottolineando "un piccolo, grande successo europeo degli ultimi mesi". Ha detto che grazie all'accordo tra l'Unione europea, l'Unione africana e le Nazioni Unite, "nei primi due mesi di quest'anno siamo riusciti a salvare e liberare più di 16.000 persone dai campi in Libia. siamo riusciti a ottenere più risultati rispetto all'anno precedente e già nel 2017 i risultati erano dieci volte migliori rispetto all'anno precedente ". Nella relazione sullo stato di avanzamento di oggi, la Commissione e l'alto rappresentante fanno il punto sui progressi compiuti dall'ultima relazione di novembre 2017. L'Unione europea e i suoi Stati membri hanno un obiettivo molto chiaro quando si tratta di affrontare la migrazione: salvare e proteggere la vita dei migranti e rifugiati. Un aspetto importante è la lotta contro la tratta e il contrabbando. L'operazione navale dell'UE Sophia, lanciata nel 2015, ha finora contribuito a catturare più di 137 sospetti contrabbandieri e trafficanti e neutralizzato 537 navi utilizzate dai criminali. La migrazione è una sfida globale e nessun paese può affrontarlo da solo. La cooperazione con i nostri partner è quindi fondamentale. La Conferenza internazionale ad alto livello di quest'anno, ospitata dall'Unione europea, dall'Unione africana e dal G5 Sahel, ha confermato il potenziale di un partenariato più forte e più ampio per affrontare la migrazione. A seguito della conferenza, un totale di 414 milioni di euro è stato promesso a sostegno della Forza congiunta del G5 Sahel. Progressi sono stati raggiunti, ma come ha affermato l'Alto rappresentante Mogherini: "c'è ancora lavoro da fare". L'Unione Europea - Unione Africana - Taskforce delle Nazioni Unite continueranno con l'evacuazione dei migranti e delle persone bisognose di protezione

internazionale nei centri di detenzione. Un'assistenza alla reintegrazione sostenibile per il rimpatrio dei migranti, che sia all'arrivo o nel lungo periodo, è di fondamentale importanza. Il partenariato UE-IOM per la protezione e il reinserimento dei migranti, lanciato a dicembre 2016, fornisce sostegno economico, sociale e psicosociale al rimpatrio dei migranti affinché possano ristabilirsi nei loro paesi di origine. E i fondi per il Fondo fiduciario di emergenza dell'UE per l'Africa, che sostiene le iniziative volte alla protezione e al reinserimento dei migranti, a stimolare lo sviluppo economico e ad aumentare la stabilità nei paesi di origine saranno fondamentali: 147 programmi approvati per un importo di 2,5 miliardi di euro, ma fino a Sono necessari 1,2 miliardi di euro per continuare il lavoro. [Download: Progress Report](#)

Dalla Ue altri tre miliardi alla Turchia per la gestione dei rifugiati

Sbloccata la seconda trancia di aiuti prevista dal controverso accordo del 2016.

di Alessandra Muglia



Bruxelles, 14 marzo 2018 - La Commissione Ue ha sbloccato la seconda trancia da 3 miliardi di aiuti alla Turchia per bloccare il flusso di migranti

verso l'Europa e gestire i 3 milioni di rifugiati» presenti nel suo territorio, come previsto nell'accordo – controverso – siglato tra Ankara e Bruxelles nel marzo 2016. Una somma che va ad aggiungersi ai tre miliardi già destinati al finanziamento di progetti mirati all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati. Per la Commissione europea il bilancio dell'accordo con la Turchia resta positivo. «Riteniamo che sia nell'interesse sia dell'Ue che della Turchia che» l'accordo sui migranti «continui in futuro», dati i risultati raggiunti con «una riduzione degli arrivi nella Ue del 97%» ha sottolineato il commissario Ue alla migrazione Dimitris Avramopoulos. «Spero che il realismo e la

saggezza prevalgano alla fine», ha aggiunto. Un bilancio non proprio roseo invece quello stilato dalle organizzazioni per i diritti umani presenti sul campo che parlano di «crisi umanitaria». La stessa Unhcr ha espresso preoccupazione per le condizioni disumane in cui sono tenuti i richiedenti asilo stipati negli hotspot delle isole greche.

L'accordo con Ankara

L'accordo prevedeva che i profughi arrivati in Grecia dalla Turchia dopo il 20 marzo del 2016 fossero rinchiusi negli hotspot sulle isole di Samo, Lesbo e Chio in attesa di essere identificati ed eventualmente rimandati in Turchia. I respingimenti in Turchia non riguardano solo i siriani, ma per ogni siriano respinto Bruxelles si è impegnata a fornire i documenti a un altro siriano già in Turchia che abbia fatto domanda per andare in Europa e sia inserito in una apposita lista di attesa. I fondi europei non vanno soltanto al governo turco, ma anche ad agenzie delle Nazioni Unite e ong che lavorano per gli stessi obiettivi. Il meccanismo per la gestione dei fondi europei passa attraverso l'Ufficio europeo per i servizi per i rifugiati (Frit), aperto in Turchia a febbraio 2016.

Fondi (mancanti) per l'Africa

Nel suo bilancio periodico sull'attuazione dell'Agenda europea per la migrazione, Avramopoulos ha parlato dei problemi per finanziarla, denunciando che mancano ancora «oltre un miliardo» di euro al Trust Fund Ue per l'Africa, creato per combattere alla radice le cause delle migrazioni. Al momento sono stati approvati 147 programmi per un totale di 2,5 miliardi di euro tra Sahel, Corno d'Africa e Nord Africa.

Appello all'Italia

Il commissario Ue alla migrazione ha ricordato la scadenza «di fine giugno» per trovare un'intesa per la riforma del trattato di Dublino e il nuovo sistema di asilo in Europa. A questo proposito, ha valorizzato il peso dell'Italia, anche in prospettiva di un nuovo governo con la Lega: «Per la politica migratoria Ue contiamo molto sul ruolo dell'Italia, perché non è un piccolo stato membro e i suoi cittadini sono tra i più europeisti».
